
Sulla laicità della politica

di Luciano Eusebi

Il tema del rapporto fede-politica è di quelli in qualche misura costantemente "aperti", trattandosi di un legame che, ad un tempo, è di implicazione, ma non di derivazione.

La fede "implica" la politica poiché il destino della comunità terrena non è affatto indifferente sotto il profilo religioso, essendo l'ambito della secolarità – *l'hic et nunc* in cui il Creatore ci ha voluti – l'unico luogo possibile di testimonianza per chi crede. Ed in quanto la fede non è uno stato d'animo, ma un atteggiamento esistenziale che ha il suo referente nella carità, l'impegno per la costruzione della città dell'uomo è tutt'altro che un *optional* per il cristiano.

Dalla fede, tuttavia, non è derivabile una strategia politica, dato che nessuna progettazione storico sociale sarebbe in grado di esaurirne l'impulso. Essa esige dalla politica la realizzazione di valori fondamentali che trovano compendio nel comandamento dell'amore, ma nel contempo impone all'uomo di spendere nell'agire storico, e dunque nella ricerca dei modelli attuativi di quel comandamento, i suoi talenti e la sua libertà.

Questo mettere in gioco la propria responsabilità di fronte a Dio rappresenta il senso corretto dell'autonomia della politica per il credente, autonomia che non si pone in opposizione alla fede, ma ne rappresenta una precisa istanza. Da ciò deriva che l'ispirazione di fede non è mai orientata – strutturalmente – a promuovere una politica valida "solo" alla luce della fede.

Ne deriva altresì che il cristiano è *sempre* chiamato a sentirsi corresponsabile con gli altri uomini del destino terreno comune, quale che sia la consistenza, o l'incidenza nella società, della comunità ecclesiale. Rinviare il coinvolgimento in perenne attesa di una riconquistata egemonia significherebbe tradire il messaggio derivante dall'immagine evangelica del lievito, che deve fermentare il tutto, e dunque attivare ogni potenzialità positiva presente nell'impasto.

In questo contesto, l'impegno laicale nella sfera politica è prospettabile in due distinte fasi.

Anzitutto nello sforzo, pressantemente segnalato dal convegno ecclesiale di Loreto, di realizzare fra tutti gli uomini e fra le diverse ideologie convergenze etiche sui valori fondamentali: valori posti dal Creatore in ogni uomo, che il credente sa pienamente inverati in Cristo, ma che ciascuno può in qualche modo riconoscere indipendentemente dalla prospettiva della fede. Su questo piano si gioca la proponibilità stessa dei grandi temi da cui dipende il destino dell'umanità: dalla bioetica al rapporto fra economia e morale, dalla pace al degrado ambientale. Per l'Italia, in particolare, si tratta di non archiviare il grande patrimonio, comune alle diverse ispirazioni politiche ed ampiamente inattuato, della Costituzione repubblicana.

A questo impegno tendenzialmente unificante fa seguito il momento in cui vengono proposti progetti attuativi concreti dei valori etici di base: è il terreno tipico della responsabilità politica, la quale non si configura, perciò, come strategia, o "arte", che vive di vita propria ed è sottratta a qualsiasi giudizio, ma come strumento di realizzazione pratica di finalità morali.

Se la laicità della politica non consente l'utilizzazione della fede in funzione di copertura strumentale, tantomeno consente una sorta di "immunità" dell'agire politico che contempra ragioni di Stato, di corporazione o di partito prevalenti rispetto ad esigenze etiche.

L'ancoramento a queste ultime da parte della politica è tanto più impellente, oggi, alla luce di due constatazioni estremamente preoccupanti, attinenti alla dimensione "sostanziale" della democrazia.

Da un lato questa tende ad aggregare sempre più interessi egoistico-corporativi, anche in termini di maggioranza. È il rischio della cosiddetta democrazia dei due terzi, tipica dei Paesi avanzati, che finisce per escludere significative minoranze, emarginandole, da qualsiasi partecipazione effettiva al progresso sociale. Ove tuttavia il consenso venga richiesto non già su progetti ideali tendenzialmente validi per tutti i cittadini, ma su utilità di parte, la democrazia rischia di essere decapitata, ovvero di assumere connotati formali. Perciò il richiamo dei Vescovi a "ripartire dagli ultimi" non è puro "moralismo", ma attiene ad un problema cardine della vita delle istituzioni.

Dall'altro lato, si ha la fondata impressione che determinati meccanismi economico commerciali tendano a sfuggire a qualsiasi controllo democratico ed a perpetuarsi secondo regole inattaccabili: la stessa vicenda del Golfo Persico ne è, sotto diversi profili, una riprova.

Date queste premesse, appare indispensabile una nuova affezione alla partecipazione politica, intesa come servizio e "debito" di carità. Non deve in tal senso esistere alcuna contrapposizione fra impegno nell'ambito del volontariato ed in quello istituzionale, perché la radice dev'essere la stessa. Il cristiano sa che non può sottrarsi dallo spendere se stesso per il singolo fratello che soffre, ma sa anche di non potersi disinteressare delle strutture complessive dalle quali dipendono i livelli di giustizia e di solidarietà interpersonale, sul piano locale come su quello planetario.

Nel contesto sin qui delineato assume interesse il ruolo stesso della Dc. Essa si presenta (almeno in auspicio) come realtà politica recettiva di una serie di sensibilità irrinunciabili per la comunità cristiana, verso le quali le altre forze si mostrano – talora aprioristicamente – refrattarie. Questo vero e proprio "limite" del quadro politico costituisce la ragione ultima dei documenti episcopali che hanno più volte riconosciuto il pluralismo teorico dell'intervento politico dei cattolici, rimarcando nel contempo le ragioni militanti in concreto a favore della loro "unità".

Simile configurazione della Dc si affianca (ponendola talora in ombra) alla peculiarità più propriamente politica del partito cattolico democratico, che è (e non può che essere) quella popolare-riformista.

Venuta da tempo meno, in questo quadro, l'"egemonia" politica democratico cristiana, si rende oggi tanto più impellente, di fronte al consolidarsi del "terzo" polo della vita politica italiana, la necessità che la Dc riprenda in chiave moderna il cammino originario del coinvolgimento delle altre forze democratiche sui valori solidaristico-personalistici della tradizione cristiana. Il definitivo scivolamento dell'area laico-socialista verso posizioni radical-individualiste potrebbe co-

stituire, in questa prospettiva, la più grave sconfitta storica dell'impegno politico dei cattolici democratici e la loro pericolosa relegazione a minoranza, tutelata ma ininfluyente.

Una simile strategia, che necessiterebbe, ovviamente, della parallela ripresa di capacità propositiva del partito non è conducibile mediante ricomposizioni esclusivamente fondate sul dato di fede, volte alla tutela dei cattolici "contro" la società civile. Su questa via potremmo trovare alleanze tattiche insperate, com'è accaduto nella vicenda dell'ora di religione. Potremmo ottenere anche privilegi in ghetti più o meno dorati. Ma rinunceremmo a lottare e ad essere incidenti sulle questioni che coinvolgono l'intero Paese, delle quali restiamo corresponsabili di fronte a Dio.